

# Itinera - Escursioni in valle



## RITORNO ALLE FONTI IN VAL GROSINA

a cura di **Ivan Fassin**

Un messaggio degli "Amici della Valgrosina" ci invita a una gita su luoghi noti, ma sempre affascinanti. La Val Grosina è uno dei pochi angoli di Valtellina che, pur densamente frequentata, d'estate, dagli abitanti del grosso paese di fondovalle, ha conservato caratteristiche decisamente rurali e pastorali. Vi sono state restaurate moltissime baite, ma cercando di ridurre al minimo le incoerenze con il paesaggio tradizionale. Le strade di montagna, che pure non mancano, sono rimaste strette e in buona parte precluse al traffico esterno. Le acque? Minacciate sempre, oltre quanto è già oggetto di prelievi... Mentre saliamo in auto verso l'appuntamento di Eita, vediamo diversi cartelli collocati strategicamente lungo la strada che lanciano vari slogan su questo problema.

Il tema generale è infatti quello del "ritorno alle fonti", simbolico e realistico assieme. Simbolicamente, l'idea è quella di difendere le acque residue, le cascate ancora nutrite, i torrenti fragorosi, con il sostegno di un po' di visitatori esterni, affezionati a questo ambiente così "anomalo" nella nostra provincia. Realisticamente, si trattava di salire per la val d'Avedo ai laghi di Tres, un punto di convergenza delle acque di alcune convalle, dove si prevedeva un raduno festoso e il pranzo offerto dall'Associazione.

La salita ai laghi è un percorso abbastanza faticoso, anche se si svolge prima su una strada stretta ma adatta a qualsiasi mezzo (fin sopra Avedo - vasto maggengo all'imbocco della convalle omonima), poi la via diventa un'erta sterrata con tratti in cemento (ahi ahi!) adatta solo a 4x4 robusti e non troppo larghi, fino a Vermolera. Qualcuno sale coi mezzi motorizzati fin qui, ma la più parte dei convenuti si impegna nel cammino a piedi.

Dopo Vermolera ci sono trecento metri di dislivello di mulattiera a tornanti piuttosto faticosa, che in alto gira sui dossi erbosi con belle prospettive sulla valle sottostante e sulle montagne circostanti. Alla fine si sbucca tra le collinette che chiudono il pianoro dei due laghi. Il cielo è nuvoloso e i laghetti sono grigiastri. Ma non pioverà.

Alla fine erano più di duecento le persone, riunite sull'erba attorno alle baite di Tres, nei pressi della grande caldaia dove veniva girata la polenta. Più tardi arrivano le salsicce portate col mulo, il formaggio, il vino. Ci sarà perfino il caffè (d'orzo, di coltivazione biologica) e il vino brulé. Qualcuno pesca nel lago vicino, ma forse le trote serviranno per altri pranzi meno partecipati, nessuno essendo in grado di moltiplicarle... Tra diverse conversazioni, amicizie rinnovate o improvvisate, qualche foto di gruppo e una moderata allegria la festa si può ben dire riuscita.

Ma naturalmente non ci alletta l'idea di fare la classica siesta sotto



In questa immagine una "trele" in località Tres

questo cielo plumbeo. Così ci incamminiamo verso la parte alta della valle. Intanto fotografo un po' di trele, queste strutture circolari in pietra a secco, qui con copertura meno elegante che in altre zone. Si tratta chiaramente di caseggiati per il latte, e, a parte una o due ancora in funzione, sopravvivono semidiroccate, nei pressi soprattutto delle rovine delle baite a monte delle attuali. Il sentiero passa lì in mezzo, poi sale di traverso sulla pendice destra della valle (sinistra idrografica), superando il successivo scalino dei tre o quattro sui quali si articola la valle. Questa intanto si può ammirare in basso, verdeggianti, ma anche molto sassosa. Si esce da questa salita non troppo faticosa sul pianoro superiore, che è una pietraia vastissima in pendenza dolce, con rari angoli a pascolo. In fondo un ultimo salto conduce al Lago Negro. Tutto attorno le cime nerastre, aguzze, che culminano in fondo nel Saoseo, e a destra nella Cima Viola. Stavolta non arriveremo al passo Dosdè e al rifugetto che vi sorge, né rivedremo quelle che forse erano discariche minerarie rosso-nerastre del vallone terminale.

Ma intanto veniamo riflettendo sul senso del "ritorno alle fonti": stiamo salendo davvero all'origine delle acque abbondanti che scendono più a valle, mentre qui il liquido prezioso è quasi totalmente nascosto sotto i sassi, e appare solo qua e là, per scomparire di nuovo. Così anche sopra: il lago non pare avere un emissario robusto, ma solo rigagnoli. Il resto è sotto questa coltre sassosa, solo qua e là interrotta da brevi angoli verdeggianti. Anche gli emissari delle valli laterali, quello che scende dal Lago Spalmo nascosto sopra un alto versante e quello che proviene dalla conca dove si annida il Lago Venere sembrano apparire e sparire. Dove saranno le vere fonti?

Le capre (o sono pecore?) ci ac-

compagnano col suono dei loro campanelli, ma non riusciamo a vederle. Soffia un vento abbastanza forte, che sta spazzando le nubi. Incontriamo un gruppetto di gitanti in discesa. Arriviamo al lago, che non è proprio nero, ma di un blu cupo, tutto circondato da dossi rocciosi, su uno dei quali mi inerpico per riprenderlo tutto, con lo sfondo della Cima Viola, che - delusione - ha quasi del tutto perso il suo ghiacciaietto sospeso. Ancora qualche anno e non ci sarà più nulla: dove andremo allora a cercare le fonti?

Il rifugio Dosdè spicca sullo sfondo del cielo tornato azzurro, sopra il valloncetto un tempo sempre innevato. E ci resterebbe una vaga voglia di andare ancora, varcare il passo, scendere per la lunga val Cantone, chissà, rientrare dal Passo di Verva. Ma naturalmente è già tardi, bisogna scendere, anche un po' in fretta. La montagna è ora spopolata salvo una famigliola di quattro persone in tenuta da corsa che risale la valle con piglio sportivo.

Ai laghi di Tres la festa è smobilitata, solo qualche valligiano sta smontando i trespoli del focolare all'aperto, e riponendo le ultime cose, prima di scendere, lasciando la valle alla sua solitudine.

Continuiamo a scendere, mentre il sole riprende forza, spazzate quasi totalmente le nubi. Appena sopra le baite di Avedo ci si para dinanzi una scena pastorale quale non vedevamo da decenni: un gregge di circa ottocento tra pecore e capre (come ci assicurerà il pastore, che dall'accento si rivela bergamasco), contenuto a fatica dal disperato lavoro di due cani da pastore, si muove con un andamento semicircolare, come una fiumana bianca, su un prato incolto. Ecco, ci diciamo, allora sarebbe ancora possibile rinverdire la civiltà pastorale che sembra languire anche in questa terra che pure ne conserva tutti i tratti caratteristici.